

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Siamo al countdown. Avvertimenti diplomatici e preparativi di guerra che sembrano aver prodotto un primo risultato: il regime di Bashar al-Assad ha autorizzato gli ispettori dell'Onu a indagare «immediatamente» sull'attacco con armi chimiche del 21 agosto scorso andando sul luogo della strage. «Durante la visita dell'alto rappresentante dell'Onu per il disarmo, Angela Kane, è stato raggiunto un accordo tra il governo siriano e le Nazioni Unite per permettere al team Onu guidato dal professor Aake Sellstrom di indagare sulle accuse di uso di armi chimiche nel sobborgo nella immediatamente», si legge in una nota del ministero degli Esteri siriano. La visita degli ispettori dell'Onu avrà inizio oggi: a riferirlo è il Palazzo di Vetro. Il governo siriano osserverà un cessate-il-fuoco per tutta la durata dell'ispezione.

Ma la prima reazione di Washington è improntata allo scetticismo: il via libera del regime siriano all'ispezione delle Nazioni Unite è arrivato «troppo tardi per essere credibile»: così la Casa Bianca ha liquidato l'autorizzazione concessa all'Onu per l'indagine nei sobborghi di Damasco, dove il gas nervino avrebbe ucciso 1.300 persone. «Se il governo siriano non avesse nulla da nascondere e volesse provare al mondo di non aver utilizzato armi chimiche», dichiara un alto funzionario dell'amministrazione Obama, «avrebbe fatto cessare gli attacchi in quell'area e garantito l'accesso mercoledì», quando il lancio di gas fu denunciato per la prima volta dai ribelli. Gli Stati Uniti, inoltre, fanno sapere di avere «pochi dubbi» sul fatto che l'attacco chimico ci sia stato e che sia stato il regime siriano a ordinarlo. «Ci siamo basati sul numero di vittime, sui sintomi di coloro che sono rimasti uccisi o feriti, sulle testimonianze e altri fatti verificati da fonti pubbliche, dalla nostra intelligence e dai partner internazionali», ha continuato l'alto funzionario, che ha aggiunto: «Continueremo nelle verifiche affinché il presidente possa prendere una decisione informata sulla risposta da dare». Della situazione e delle opzioni sul tavolo, Obama ne ha parlato in un colloquio telefonico con il premier britannico David Cameron. Stati Uniti e Gran Bretagna si preparano a intervenire in modo deciso, soprattutto dopo le «crescenti indicazioni» secondo cui da parte del governo siriano c'è stato «un significativo attacco con armi chimiche» contro il suo popolo. Bollenti anche le linee di John Kerry: il segretario di Stato Usa ha prima telefonato al suo omologo siriano, Walid al-Muallem, e successivamente ai capi della diplomazia di Arabia Saudita, Giordania e Turchia.

Il via libera di Damasco all'ispezione Onu non ferma i preparativi di guerra. Il segretario alla Difesa Chuck Hagel ha ribadito che «Obama ha chiesto al dipartimento della Difesa di preparare opzioni per tutte le emergenze». «Lo abbiamo fatto», ha aggiunto «e siamo preparati a esercitare qualsiasi opzione, se il presidente decidesse di attuare una di queste». Nel frattempo la Sesta flotta



Aleppo, un gruppo di miliziani dell'esercito siriano d'opposizione ad Assad FOTO REUTERS

Siria, la diplomazia gioca le ultime carte

● Damasco dice sì ai controlli degli ispettori Onu ● Troppo tardi secondo la Casa Bianca che si prepara all'intervento ● L'Iran: avrà conseguenze pesanti

Usa ha comunque dispiegato un vascello in più nel Mediterraneo. Le navi della marina statunitense sono capaci di compiere diverse azioni militari, compreso il lancio di missili Tomahawk, utilizzati nel 2011 in Libia nell'ambito dell'intervento internazionale che ha portato alla fine del regime di Gheddafi.

Contro ogni ipotesi di azione militare è arrivato però un monito dall'Iran. «Se gli Stati Uniti attraversano questa linea rossa, ci saranno pesanti conseguenze», ha avvertito il vice capo di Stato maggiore delle forze armate, Masoud Jazayeri, citato dall'agenzia Fars. Jazayeri ha usato la stessa terminologia impiegata da Obama l'anno scorso,

quando avvertì che se il regime di Assad avesse superato la «linea rossa» dell'impiego di armi chimiche ci sarebbero state «conseguenze enormi». Mosca avverte Washington: «Coloro che, sulla base dei risultati dell'ispezione dell'Onu, stanno sollevando la possibilità di una operazione militare in Siria, usino il buon senso e non commettano un tragico errore» afferma il portavoce del ministero degli Esteri russo Alexander Lukashevich.

I capi di Stato maggiore di diversi Paesi occidentali e musulmani si riuniranno oggi ad Amman per discutere della situazione, su invito del capo di Stato maggiore giordano Mechaal Mohamed el Zebe e del capo del comando americano per il Medio Oriente Centocom, generale Lloyd Austin. Lo ha annunciato un alto responsabile giordano. Tra i Paesi invitati c'è anche l'Italia. Per domani è previsto un vertice straordinario della Lega araba sulla crisi siriana.

Intanto, i miliziani qaedisti siriani di Jabhat al-Nusra hanno minacciato di attaccare i villaggi a maggioranza alawita fedeli a Bashar al-Assad per vendicare l'attacco chimico che il regime avrebbe sferrato contro i civili.

LIBANO

Il presidente Suleiman: «Il popolo resti unito»

In Libano, dopo il giorno di lutto nazionale seguito all'attentato alle due moschee sunnite effettuato al termine della giornata di preghiera, lo scorso venerdì a Tripoli è venuto l'appello del presidente della Repubblica, Michel Suleiman alla popolazione. L'ha invitata a rimanere «unita», sollecitando anche «una decisione nazionale per dissociare il Libano dagli interessi regionali e mettere al primo posto gli interessi del Paese».

In un discorso trasmesso in tv, e

riportato dal quotidiano Naharnet, Suleiman ha chiesto alla popolazione «di stare unita e di collaborare con le forze di sicurezza, riferendo di ogni attività sospetta che possa minacciare la sicurezza pubblica».

Quindi ha chiesto di «mettere al primo posto gli interessi del Paese», invitando «a dare vita a un governo». «Chiedo ai leader politici - è stato il suo invito - di prendere parte al dialogo nazionale senza porre precondizioni».

Al Cairo rinvio dei processi per Mubarak e i pro-Morsi

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Dalla repressione di piazza alla stagione dei processi. Le proteste di piazza represses con la forza, violenti scontri che hanno fatto centinaia di vittime, i leader del movimento che cacciò Hosni Mubarak e quelli anti-Morsi sotto inchiesta, 1.800 attivisti della Fratellanza musulmana finiti in prigione nell'ultima settimana. Delle speranze di libertà e democrazia nate due anni fa con la «primavera egiziana» sembra rimanere ben poco.

In questo quadro che vanno alla sbarra tre anni di storia d'Egitto, dalla destituzione di Mubarak a oggi.

In un'aula del tribunale di New Cairo, il mega-insediamento urbano alla periferia della capitale, è iniziato ieri il nuovo processo per complicità nell'uccisione di circa 900 dimostranti nella «prima rivoluzione» del gennaio 2011 a carico dell'ex rais, dei due figli Alaa e Gamal, dell'allora ministro dell'Interno Habib el Adli. L'ex presidente è stato trasferito in elicottero dall'ospedale militare di Maadi al palazzo di giustizia. Il procedimento è stato aggiornato al 14 settembre.

Poco lontano si è svolta una brevissima udienza del dibattimento in cui sono imputati Mohamed Badie, la guida dei Fratelli musulmani, e altri dirigenti della Confraternita come Khairat el Shater e Rashad el Bayumi: l'accusa è incitamento alla violenza e alla sovversione contro i manifestanti che puntavano alla destituzione di Morsi per gli scontri del 30 giugno. Anche qui un rinvio del processo al 29 ottobre perché gli imputati non erano in aula per motivi di sicurezza.

C'è poi l'inchiesta aperta dalla procura generale nei confronti dei leader anti-Mubarak, tra i quali Israa Abdel Fatah, in lizza nel 2011 per il Nobel per la pace, per le manifestazioni contro la scarcerazione dell'ex rais. Nel mirino dei militari sono finiti anche i leader di «Tamarod», che pure, da posizioni laiche, avevano sostenuto il putsch delle Forze armate che aveva portato alla destituzione di Morsi, il 3 luglio scorso. Poche le notizie che arrivano dal carcere di massima sicurezza di Tora al Cairo, dove sono detenuti i dirigenti dei Fratelli musulmani. Secondo la stampa egiziana, Badie si sarebbe rifiutato di rispondere ai primi interrogatori, non riconoscendo legittimità a chi lo interrogava. Altri leader sarebbero invece in trattativa, pare di capire più con il governo provvisorio che con i militari, per cercare una possibile via di negoziato.

Papa Francesco: «No allo scontro, tacciano le armi»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Fermare le armi. Impedire che il drammatico vortice di violenza che sta dilaniando in una guerra fratricida la Siria si faccia irrecuperabile. Si segua, al contrario, la via della diplomazia e della pace, perché «non è lo scontro che risolve i problemi». Da piazza san Pietro, Papa Francesco ieri, dopo l'Angelus, ha lanciato il suo ennesimo appello per la pace in Siria. «L'aumento della violenza in una guerra tra fratelli, con il moltiplicarsi di stragi e atti atroci, che tutti abbiamo potuto vedere anche nelle terribili immagini di questi giorni - ha scandito - mi spinge ancora una volta a levare alta la voce perché si fermi il rumore delle armi». «Non è lo scon-

tro - ha aggiunto - che offre prospettive di speranza per risolvere i problemi, ma è la capacità di incontro e di dialogo». «Dal profondo del mio cuore - ha proseguito - vorrei manifestare la mia vicinanza con la preghiera e la solidarietà a tutte le vittime di questo conflitto, a tutti coloro che soffrono, specialmente i bambini, e invitare a tenere sempre accesa la speranza di pace».

Come in altri drammatici momenti per il Medio Oriente e per la pace nel mondo, il vescovo di Roma lancia il suo monito alla comunità internazionale. Bergoglio, dando anche voce alle preoccupazioni delle comunità cristiane particolarmente segnate dai conflitti che attraversano l'area, dall'Iraq sino all'Egitto, ha rinnovato il suo appello. Chiede alla comunità



internazionale di mostrarsi «più sensibile verso questa tragica situazione». «Metta tutto il suo impegno - ha chiesto il pontefice - per aiutare l'amata nazione siriana a trovare una soluzione ad una guerra che semina distruzione e morte». La via da seguire non può essere che quella paziente del dialogo e della diplomazia. Lo hanno ribadito in questi giorni diversi esponenti della Santa Sede e delle Chiese locali invitando a non bruciare l'occasione rappresentata dalla conferenza internazionale «Ginevra 2»: la via diplomatica che malgrado le indubbie difficoltà consente di mantenere vivo il filo del dialogo e del negoziato.

Ieri, dai microfoni di Radio Vaticana lo ha ribadito il nunzio apostolico a Damasco, monsignor Mario Zena-

ri. «Per fermare i massacri in Siria bisogna trovare i mezzi più adatti e più opportuni, che non complichino la situazione» ha affermato. Quindi ha invitato tutti a pregare «affinché chi ha queste responsabilità sia dotato di molta saggezza, di molta prudenza». È evidente l'intenzione di scongiurare l'ipotesi di un intervento militare fattasi di ora in ora più concreto.

Vi è preoccupazione per le possibili conseguenze. La violenza già oggi dilaga in Siria. Anche le comunità cristiane pagano il loro prezzo. Ora, con la strage dei civili, tante donne e bambini vittime innocenti uccisi con le armi chimiche, si è arrivate a livelli di atrocità gravissime. Sono immagini «terribili e sconvolgenti» osserva il nunzio a Damasco.